

Giuseppe Voglino

Milo Julini

Giuseppe Voglino, guardia di pubblica sicurezza addetta alla questura di Torino, muore in seguito alle ferite riportate nella sera del 28 ottobre 1869, mentre con altri due colleghi tentava di sedare una rissa.

Cronaca dell'aggressione a Giuseppe Voglino

Nel centro storico della Torino del 1869 non mancano le aree fortemente degradate, sia da un punto di vista urbanistico che morale. La via San Maurizio (oggi via XX Settembre) al tempo del nostro racconto, è una vecchia via medievale, con isolati mal allineati e con il vicolo di San Maurizio, popolarmente detto vicolo dei Sotterratori, oggi completamente scomparso. Nella via e nel vicolo di San Maurizio è altissimo il numero delle prostitute.



Aspetto attuale del tratto di via XX Settembre angolo via Santa Teresa dove nel 1869 avvenne l'uccisione della Guardia di Pubblica Sicurezza Giuseppe Voglino

In questi malfamati paraggi, nella sera del 28 ottobre, tre guardie di pubblica sicurezza in borghese stanno facendo la ronda. Secondo la *Gazzetta di Torino*, ad un tratto vengono richiamati dal rumore di un violento alterco scoppiato in una osteria annessa ad una casa di tolleranza del vicolo dei Sotterratori, dove alcuni coscritti ubriachi stanno litigando, picchiandosi e devastando il locale.

I tre agenti, dopo aver inutilmente intimato loro di smettere, si buttano nella mischia e bloccano i più scalmananti: ma questo fa tornare l'accordo fra i rissanti, che oppongono resistenza, ed uno, ubriaco fradicio, ferisce gravemente a coltellate due delle guardie. Mentre il terzo agente prodiga le prime cure ai colleghi feriti e poi li trasporta all'ospedale con una vettura, gli aggressori se la svignano.

Destano preoccupazioni le gravi ferite di uno degli agenti che ha ricevuto tre profonde

coltellate, una delle quali inferta con tanta violenza da trapassargli il portafoglio e penetrare nel torace con interessamento del polmone. Sono ferite gravi in epoca pre-antibiotica e così il 5 novembre 1869 la *Gazzetta di Torino* annuncia che «... una delle due brave guardie di pubblica sicurezza rimaste ferite nella rissa avvenuta qualche giorno fa tra coscritti nel vicolo di S. Maurizio è morta ieri all'ospedale di San Giovanni. Questo disgraziato giovine, vittima della propria abnegazione, è un tal Voglino Giuseppe».

Muore così Giuseppe Voglino, guardia di pubblica sicurezza addetta alla questura, figlio di un sottufficiale delle guardie di pubblica sicurezza.

Grazie alle confidenze che Voglino aveva raccolto da un ex compagno di scuola, nel maggio del 1868 erano cominciati gli arresti dei complici del *Cit ëd Vanchija*, famigerato e imprendibile ladro torinese.

Cronaca del processo agli uccisori di Giuseppe Voglino

Alla metà di giugno 1870, viene celebrato il processo agli uccisori della guardia di pubblica sicurezza Giuseppe Voglino.

Ecco il resoconto nella *Rivista dei Tribunali*, nella Appendice della *Gazzetta Piemontese* del 25 giugno 1870.

«Era la festa dei coscritti, era cioè il giorno in cui i coscritti di Torino accorrevano all'urna per estrarre il numero che li doveva o non designar soldati.

Molte brigate di vispi garzoni giravano per le vie della nostra città cantando, schiamazzando, suonando, saltellando a guisa di tanti matti.

Lo spirito che li animava era quello di star allegro e di non violare le leggi; ma pur troppo fra loro s'intromisero alcuni individui estranei alla coscrizione, che più della semplice allegria desideravano di ubbriacarsi, di commettere disordini ed eccitare guai.

In una di quelle brigate composta di Manfredi Pietro e di molti altri; s'intromisero certi Ghio Giovanni detto *Salòp* ed anche *Tajarin*, d'anni 22, Buttì Giuseppe surnomato *Bojet*, d'anni 22, e Castagneri Giacomo detto *Papolin*, d'anni 17, macellaio.

Questa brigata lungo il giorno 28 ottobre ultimo passò più di venti bettole, ed alla sera entrò nella corte chiamata della *Botala*, dove si trovava un'osteria ed eravi pure una di quelle case dove l'onestà non pone piede.

Mentre quasi tutti quei giovani s'introdussero nell'osteria, il Manfredi penetrò in quella casa e voleva ad ogni costo portar via una ragazza che Barbero Vittoria si chiamava.

- Le ragazze son mie, e non le lascio uscire, diceva la padrona del lurido stabilimento.
- La Vittoria è mia amante da lunga data, epperò la posso condur con me almeno per un'ora, rispondeva il Manfredi.
- Voi non lo potete... ad ogni modo un'ora è troppo: in questa sera le figlie hanno molti avventori, non bisogna lasciarsi sfuggire l'occasione.
- Se è così, la lasci solo venire a bere un bicchier di vino nell'osteria che sta qui sotto, ed in men d'un quarto d'ora sarà di ritorno.
- Per un quarto d'ora può andare, ma non di più: intanto tu, Vittoria, fa la graziosina anche cogli altri giovani, e procura di accaparrarti la benevolenza di tutti inducendoli a farci una visita.

I due amanti vanno all'osteria a bere cogli altri. Ivi si canta, si balla, si paga e poi si esce. Manfredi e Vittoria si fermarono nel cortile a discorrere allo scuro. Gli altri giovani sbucano nella via di San Maurizio, e mentre alcuni di loro volgono a dritta per recarsi in via Doragrossa, Ghio, Castagneri e Buttì volgono a sinistra verso la contrada Santa Teresa.

Chi è pratico della via di San Maurizio sa che quasi in fine della medesima si trova una bottega da caldarrostaio e fruttivendolo, la quale appartiene ai fratelli Scheggia, che dalla Svizzera loro patria, vennero ad esercire un tal umile negozio in Torino.

Passando il Buttì in prossimità di quella bottega, portò le mani sopra una quantità di pere cotte esistenti in una pentola, e parecchie ne rubò. Questo cattivo esempio fu imitato dagli altri due

Castagneri e Ghio.

- *O màniga 'd làder* [manica di ladri], grida lor dietro lo Scheggia Giovanni, non ho comperato e fatto cuocere questi frutti perché me li rubiate, li ho comperati per vendere...

- *Còsa l'ha-lo chiel con noi?* [Cos'ha lei con noi?] dicono i tre giovani che ritornano sui loro passi.

- Voglio la restituzione delle pere, ovvero il prezzo delle medesime.

- Subito; dice uno di quei giovani. E in ciò dicendo, prende altre pere dalla pentola e gliele getta in volto ed in ogni parte della persona.

Lo Scheggia domanda aiuto, ed i giovani, quando vedono comparire l'Agostino Scheggia in sussidio al fratello, danno di piglio ai canestri dei pomi, dell'uva, dei fichi, delle mandorle, noci e nespole, e tutto gettano sui due infelici proprietari.

Era una battaglia di frutti cotti e crudi, duri e molli.

Assistevano allo spettacolo molte persone, fra cui parecchi ragazzi che se la godevano come la volpe quando leccava il sangue uscente dalle ferite dei due caproni che si davano di cozzo.

Durava ancora la battaglia quando giunsero le tre guardie vestite in borghese, Voglino Giuseppe, Luciano Angelo e Tavernari Eleuterio, le quali si diedero subito a sedare la rissa, ed in pari tempo portarono le mani sopra il Buttiè ed il Castagneri per arrestarli. Questi si dibattevano colle guardie, e le guardie li teneano fermi.

Ghio era ancora libero, e vedendosi da solo impotente a liberare i due amici, corre a chiedere il Manfredi, che tuttora era intento a conversare colla Vittoria.

- Che cosa fai, vigliacco? gli dice; non senti che ai nostri compagni tocca la mala peggio? Vieni subito in loro aiuto.

- Che cosa avvenne?

- Ammazzano Buttiè e Castagneri... vieni, corri.

- Non ho armi: aiutami a cercare una pietra grossa.

- Che pietra? prendi questo coltello e corri in fretta.

Manfredi prende il lungo coltello sportogli dal Ghio, e con tal arma corre al luogo della rissa e là a dritta e a sinistra mena colpi da orbo.

La guardia Voglino è ferita mortalmente; la guardia Luciano cade a terra spargendo molto sangue dalle ampie ferite; la guardia Tavernari è costretta a rilasciare in libertà il Buttiè, carica i suoi colleghi in una vettura cittadina e li conduce all'ospedale.

Alla porta dello stabilimento sanitario il Tavernari vien ancora assalito e gettato a terra. Non si sa chi siano gli assalitori. Il Tavernari era giunto a Torino da poche ore: conobbe nessuno. Egli però non ebbe gran male.

Voglino morì, Luciano non è ancora guarito adesso.

Nel combattimento colle guardie il Buttiè riportò alcune ferite alla fronte che se le fece medicare alla farmacia Avviena e poi con gli altri suoi compagni andò a danzare all'Osteria della Cittadella, sita in via Bertola, n. 39.

Appena la questura ebbe la notizia del disastro, sguinzagliò molte guardie in traccia dei colpevoli. Alcune si portarono all'abitazione del Manfredi e come questi ritornò a casa fu arrestato. all'indomani fu arrestato il Ghio, nel giorno successivo il Buttiè ed il 4 novembre il Castagneri.

L'altro ieri comparvero tutti quattro davanti la Corte d'Assise: il Manfredi difeso dall'avvocato Della Porta, il Ghio dall'avv. Roggeri, e gli altri due dall'avv. Ambrogio.

La Corte era presieduta dal cav. Mari, le parti del Pubblico Ministero erano sostenute dal barone Bichi.

I giurati recarono un verdetto mite colle circostanze attenuanti a favore del Buttiè e del Manfredi, il quale inoltre era minore d'età ed ubbriaco quando commise il reato.

In base al verdetto dei giurati la Corte dopo i due giorni di dibattimento non accogliendo le gravi conclusioni del Pubblico Ministero pronunciò sentenza con cui condannò il Ghio ai lavori forzati per anni 15; il Buttiè a 7 anni di reclusione, il Manfredi ed il Castagneri al carcere per anni 7».